ENRICO RICCERI

«Camminando sempre sopra antiche lave». Il «Viaggio al monte Etna» di Lazzaro Spallanzani

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"In un mare d'inchiostro". La Sicilia degli scrittori»
a cura di D. Perrone, D. La Monaca, C. Carmina, A. Castello

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ENRICO RICCERI

«Camminando sempre sopra antiche lave». Il «Viaggio al monte Etna» di Lazzaro Spallanzani

«Nelle estive e autunnali vacanze del 1788», al fine di contribuire allo sviluppo del Museo di Storia naturale dell'Università di Pavia, l'illustre biologo Lazzaro Spallanzani intraprende un viaggio per il Regno delle Due Sicilie, attirato dai «prodotti vulcanici» dei Campi Flegrei, delle isole Eolie e del monte Etna. Nel resoconto di queste esplorazioni, pubblicato nel 1792 con il titolo Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, le pagine dedicate alla scalata dell'Etna occupano tre capitoli del primo volume, in cui traspare non soltanto l'interesse del geologo per il «grande laboratorio della natura», in perenne competizione con gli esploratori e i naturalisti che lo avevano preceduto, ma anche l'entusiasmo del viaggiatore per il sublime paesaggio etneo, testimoniato da una prosa chiara ed elegante, mai ridotta al mero linguaggio tecnico e scientifico, ma ricca di immagini suggestive, degne della migliore letteratura odeporica.*

> Quell'interesse e quello zelo, che mi ha sempre mosso e animato a contribuire, come per me si poteva, ai progressi del pubblico I. Museo di Storia naturale della R. Università di Pavia, coll'accrescerlo di nuove, e importanti produzioni, procacciate in diversi viaggi da me intrapresi dentro all'Italia, e fuori, mi stimolò a viaggiare nelle estive e autunnali vacanze del 1788 alle Due Sicilie.[1]

Con questa premessa, l'illustre biologo Lazzaro Spallanzani, all'epoca titolare della cattedra di Storia naturale dell'Università di Pavia e direttore del museo testé citato, introduce il primo dei sei volumi dedicati ai suoi *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, pubblicati tra il 1792 e il 1797, tutt'oggi considerati «tra i testi fondativi della vulcanologia moderna».[2] A spingere nel Meridione il padre del metodo della fecondazione artificiale – i cui studi abbracciavano anche la fisica, la medicina e la zoologia – furono interessi di carattere geologico, ovvero la ricerca e l'analisi dei «prodotti vulcanici» del Vesuvio, dei Campi Flegrei, dell'Etna e delle isole Eolie. Al vulcano siciliano Spallanzani dedica tre capitoli del primo volume, che testimoniano d'acchito la viva attenzione che, tra Sette e Ottocento, i viaggiatori italiani ed europei prestarono alla Sicilia, divenuta tappa irrinunciabile del *Grand tour*, seppure con qualche riserva e perplessità, nate dalla fama dell'isola quale «terra pericolosa per via di un diffuso brigantaggio», in cui, peraltro, era difficile spostarsi «a causa di una rete viaria inconsistente».[3] Lo studio del naturalista, inoltre, è figlio del fascino che lo spettacolo dell'eruzione ha esercitato lungo tutto il Settecento, giungendo «ad assumere i caratteri di un vero e proprio *topos* letterario», in grado di portare «sui crateri di Napoli e della Sicilia [...] un numero sempre maggiore di studiosi che affrontano l'ascesa a scopi scientifici».[4] Studiosi e viaggiatori le cui opere sono note a Spallanzani, che non cela una certa rivalità e un

---

[1] L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* [...], Pavia, Stamperia di Baldassare Comini, 1792, I, XI.

[2] A.M. SALVADÉ, *Lo scienziato sul vulcano: Spallanzani, Mascheroni, Galiani*, in F. Prina (a cura di), *Vulcani. Tra geografia e letteratura*, Milano-Udine, Mimesis, 2022 [saggio e opera acquistati e consultati in formato digitale (Kindle), e pertanto privi di qualsivoglia numero di pagina]. Sui viaggi di Spallanzani si rimanda, inoltre, a M.F. SPALLANZANI, *Lazzaro Spallanzani 'viaggiatore filosofo'*, in E. Guagnini (a cura di), *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1986, 173-223 e 335-346; M.F. SPALLANZANI, *'L'occhio filosofico' del viaggiatore. 'I viaggi nella natura' di Lazzaro Spallanzani*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», VIII (2012), 15, 147-157; A. BURDUA, *Lazzaro Spallanzani in Sicilia*, Trapani, Screenpress Edizioni, 2010. Si veda, anche per una panoramica più ampia sui viaggiatori settecenteschi, il volume a cura di E. Bonora, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

[3] N. FAMOSO, *Introduzione* a L. Spallanzani, *Viaggio al monte Etna*, a cura di N. Famoso, Catania, Cuecm, 2002, 5-29: 21.

[4] A.M. SALVADÉ, *Lo scienziato sul vulcano....*

acceso fastidio nei confronti dei loro autori, specie se stranieri. A titolo d'esempio si ricordi come, a proposito della colata del 1669 che devastò la città di Catania, il biologo emiliano chiami in causa le analisi condotte da Hamilton, Riedesel, Brydone e Borch[5] unicamente per screditarle alla luce degli studi degli scienziati italiani, come quelli prodotti dal matematico napoletano Giovanni Alfonso Borelli.[6] Particolarmente inviso a Spallanzani, poi, è Patrick Brydone, autore del fortunato *A Tour Through Sicily and Malta*: tra le mende del viaggiatore scozzese, imperdonabile è quella di avere «pervert*ito*» e «tor*to* al meraviglioso»[7] l'approccio scientifico, non risparmiando di riferire alcune leggende sull'Etna e di rappresentare, con tratti invero pittoreschi, luoghi, abitanti e *folklore* etnei.[8]

Considerati, pertanto, i «parecchi viaggi divulgati su questa montagna», il geologo italiano ritiene utile pubblicare il suo per le seguenti ragioni:

> primamente perchè mi lusingo di produr cose, che sieno in parte per riescir nuove ai Lettori; secondamente perchè così cadrà il destro di ventilarne altre raccontateci da' Viaggiatori, che mi hanno preceduto, le quali emmi paruto, che non sempre sieno contrassegnate con l'impronta del vero; finalmente perchè le mie osservazioni comparandole alle altrui forniranno argomenti ad utili discussioni.[9]

Un animo apertamente polemico, dunque, anima i tre capitoli dedicati al *Viaggio al monte Etna*, i quali non sempre – come vorrei mostrare nelle pagine che seguono – sembrano immuni dalla finzione letteraria che informa i resoconti dei tanto detestati viaggiatori stranieri.

Spallanzani vede per la prima volta l'Etna durante la veleggiata che da Messina lo conduce a Catania. Il vulcano, «leggermente fumiga*nte*», è presto descritto con efficacia poetica – non rara nelle pagine del naturalista – quale «immensa torre» che «solleva maestosamente il capo su l'altre siciliane Montagne».[10] Segue, quindi, il paragone col Vesuvio, dal biologo visitato nella precedente tappa campana. Il *formidabil monte* che domina il golfo di Napoli, se raffrontato all'etneo, agli occhi di Spallanzani «perde assaissimo di sua fama, e si rimpicciolisce per guisa» che si potrebbe «quasi

---

[5] Si tratta, in particolare, dell'*Account of a Journey to Mount Etna* (1771) di William Hamilton; del *Reise durch Sicilien und Großgriechenland* (1771) del barone Johann Hermann von Riedesel; dell'*A Tour Through Sicily and Malta* (1773) di Patrick Brydone e delle *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe, pour servir de supplément au voyage en Sicilie et à Malthe de Monsieur Brydone* (1782) del naturalista polacco Michel-Jean Borch. Sui viaggiatori stranieri in Sicilia, si veda, almeno, il volume a cura di N. FAMOSO, *Il paesaggio siciliano nella rappresentazione dei viaggiatori stranieri*, Catania, Cuecm, 1999.

[6] Autore, tra altre opere di taglio scientifico, di una *Historia et meteorologia incendii Aetnaei anni 1669*, pubblicata a Reggio Calabria, presso Domenico Antonio Ferro, nel 1670.

[7] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 187.

[8] Si riporta qui, come esempio del meraviglioso brydoniano, la gustosa leggenda tramandata dagli abitanti di Nicolosi, secondo la quale Enrico VIII d'Inghilterra e Anna Bolena, insieme a tutti gli eretici, sarebbero sepolti sul vulcano (si cita qui la traduzione francese dell'opera del 1775, consultata dallo stesso Spallanzani, come si evince dalle pagine dei suoi *Viaggi*): «Je ne pouvois pas concevoir pourquoi il étoit ici question de la Reine Anne, et j'étois embarassé de trouver de quoi il s'agissoit, lorsque l'un d'eux m'éclaira sur cette matière. Il me dit qu'elle étoit femme d'un Roi qui avoit été Chrétien, qu'elle a été condamnée pour cela à brûler éternellement dans l'Etna; en un mot, je reconnus que c'étoit la pauvre Anne de Boulen. Dès que j'eus prononcé ce nome; 'Si Signor,' s'écria-t-il, 'l'istessa, l'istessa, la conosce meglio che noi'. Je lui demandai si son mari y étoit aussi, puisqu'il méritoit ce supplice bien mieux qu'elle. 'Sicuro', dit-il, 'ainsi que tous ses sujets hérétiques; et si vous êtes de ce nombre, vous n'avez pas besoin d'être en peine d'y aller; vous êtes sûr de les y trouver un jour'» (P. BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malthe*, Traduit de l'Anglois de M. Brydone, [...] Par M. Demeunier, Tome Premier, Amsterdam-Paris, chez Pissot [et chez] Panckoucke, 1775, 205-206).

[9] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 183.

[10] Ivi, 184-185.

nomarlo un Vulcano da Gabinetto».[11] Il raffronto tra i due vulcani, dunque, è inteso a esaltare la maestosità dell'Etna, a scapito del più 'modesto' Vesuvio:

> [...] non è a stupire, se il recarsi al Vesuvio riputato venga quasi cosa da nulla; e le gite ivi fatte non sogliono rendersi pubbliche, se non se quando sono accompagnate da' scorrimenti di lave. All'incontro il viaggiare all'Etna si tiene in conto di non picciola impresa, tra per l'arduità del cammino, e per la lunghezza, solendosi pigliar le mosse da Catania, trenta miglia lontana all'Etnea sommità; come non meno per doversi attraversare tre climi diversi; quando il trasferirsi da Napoli al Vesuvio, per la poca distanza dee dirsi più presto una passeggiata, che un viaggio, con pochissimo divario nella temperatura tra l'ima base dell'ardente Montagna, e il suo vertice.[12]

La scalata sull'Etna prende avvio il 3 settembre 1788, dopo che lo scienziato aveva visitato Catania e i suoi dintorni. La città etnea offre l'occasione a Spallanzani di elogiare i tentativi di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, di trasformare «nel più ridente giardino»,[13] attraverso l'uso delle mine, il terreno sommerso dalla colata lavica del 1669, sito ai confini della città; tali lavori daranno origine a un orto botanico, primo nucleo dell'attuale Giardino Bellini. Lo scienziato, tuttavia, nota le difficoltà che incontrano le piante ad attecchire, nonostante la fertilità del terreno vulcanico. Unica eccezione ai «tisicucci» mandorli e ai «languenti» melagrani, i fichidindia «lussureggiavano copiosamente», poiché è noto che tale arbusto «è *amantissimo* delle lave»,[14] riferisce Spallanzani utilizzando un lessico che tra non molto diventerà leopardiano.[15]

Lasciata Catania, per lo più a piedi e in compagnia di due guide, il biologo intraprende il cammino verso il monte, contemplando il paesaggio e prestando particolare attenzione alla vegetazione del terreno vulcanico. Nota, per esempio, che «alcuni alberi di certi pendj, dove il terreno è a poca profondità, non potendo cacciar le radici all'ingiù per l'insuperabil resistenza della lava, le piegano, ed estendono quasi orizzontalmente a fior di terra».[16] Giunto a Nicolosi, analizza il terreno nei pressi di Monte Rosso, «dove nel 1669 si aperse la nuova Voragine, e ne sgorgò la formidabile lava, che del continuo fluendo al basso arrivò fino al mare».[17] Compie qui una prima sosta, presso il convento di San Niccolò l'Arena: «questa antichissima fabbrica, che ha le fondamenta su le lave, dava una volta ricovero a buon numero di Religiosi Benedettini; e sono ormai dugento anni, che per le molte e gravi calamità dall'Etna sofferte, furono stretti di abbandonarla e rifuggirsi a Catania».[18] Anni dopo, Federico De Roberto preciserà che non furono tanto le calamità naturali (quali il freddo «troppo pizzicante» di Nicolosi) a spingere i monaci a Catania, quanto la maggiore sicurezza che in città avrebbero avuto nel custodire e godere il «gran patrimonio» che i padri benedettini avevano accumulato negli anni.[19]

Ripresa la marcia, «camminando sempre sopra antiche lave», Spallanzani giunge nella zona «mezzana» del vulcano, «chiamata *selvosa*, per essere una verdeggiante fascia di annosi roveri, di

---

[11] Ivi, 180.
[12] Ivi, 182.
[13] Ivi, 193.
[14] Ivi, 194, mio il corsivo.
[15] Si fa riferimento, chiaramente, ai ben noti versi della *Ginestra*: «Or ti riveggo in questo suol, di tristi / lochi e dal mondo abbandonati amante» (G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di N. Gallo e C. Garboli, Torino, Einaudi, 2016, 275, vv. 14-15).
[16] Ivi, 196.
[17] Ivi, 197.
[18] Ivi, 208.
[19] Cfr. F. DE ROBERTO, *I Viceré*, a cura di G. Giudice, Torino, Utet, 2006, I, 6, 388.

abeti, di faggi, di pini»,[20] che, però, deludono le aspettative del naturalista, avendo visto alberi più maestosi sugli Appennini e sulle Alpi. La cagione delle loro dimensioni, spiega, è da ravvisare nella «non molto profondità del terreno ivi abile alla vegetazione».[21] Prima di sera, si rifugia presso la famosa grotta delle Capre, una piccola cavità (oggi scomparsa) dove erano soliti trovare riparo gli escursionisti che scalavano il vulcano. La grotta, tanto apprezzata da Brydone,[22] è invece criticata da Spallanzani, che la descrive come un «meschino alloggiamento di foglia e di paglia».[23] Non è soltanto la scomodità del posto, tuttavia, a indispettire lo scienziato, quanto l'avervi scorto, incisi sui tronchi delle querce, «i nomi di diversi viaggiatori con le epoche segnate» e nel «vedere che di que' nomi non ve n'era pur uno, che fosse di Viaggiatore italiano».[24]

Il giorno seguente, tre ore avanti l'alba, Spallanzani riprende il cammino verso la zona più ripida e impervia dell'Etna. Nel narrare questo tratto, lo scienziato riferisce di avere incontrato tre ostacoli: si tratta di vere e proprie prove, vinte grazie al «trasporto» dell'esploratore e soprattutto al suo «coraggio fisico», una qualità «che fa talora andar franco su l'orlo de' precipizj, senza l'incontro di sinistri avvenimenti».[25] Il primo impedimento è un torrente di lava, risalente all'anno precedente, che Spallanzani supera nonostante l'insopportabile calore. In questo attraversamento, volendo saggiare la consistenza delle scorie, lo scienziato vi affonda il proprio bastone, il quale «fumicò di presente, e un momento appresso infiammò», poiché «quell'ammassamento di lave eruttate covava tuttora nel seno vivi e svegliati gli avanzi del fuoco».[26] Il secondo intralcio è dato dal ripido e sdrucciolevole cammino sul cono dell'Etna, battuto sulle scorie ammonticchiate sul dorso del monte, le quali precipitavano giù a causa del peso del viaggiatore. Lo scienziato trova una soluzione nel poggiare il passo sulle scorie più grosse, che in virtù del loro peso non sarebbero franate. Superato così il tortuoso e impervio sentiero, un terzo e «impensato» ostacolo attende il viaggiatore: sul «cucuzzolo» dell'Etna, tra un «orrido precipizio» da una parte e una forte pendenza dall'altra, «quattro o cinque» cocenti fumarole acido-sulfuree bloccano la salita. A Spallanzani non resta che attraversare di corsa la cortina velenosa, perdendo i sensi una volta superata. Ripresosi dallo svenimento, il fortunato escursionista si trova finalmente in cima all'alto monte. Pur rinunciando ad attribuire un valore allegorico alle tre 'prove' affrontate, è nel commento dell'ultima impresa che spicca il meraviglioso:

> Pare che la natura così all'Etna, che negli altri Monti che gettan fuoco, posto abbia a guardie cotesti nocevolissimi fumi, per impedirne gli avvicinamenti ai Curiosi, quasi che gelosa fosse in que' suoi misteriosi, ed ammirandi lavori di non essere discoperta. Io pertanto crederei d'incorrer la taccia di scortese, ed ingrato, se per sì generosa parzialità non sentissi il maggior grado a questa operatrice sovrana.[27]

Giunto in cima quasi per espresso favore dell'Etna, Spallanzani è estasiato dalla vista del cratere centrale, del quale – diversamente dai precedenti viaggiatori – riesce a osservare con molto agio le pareti e il fondo ribollente, giacché il fumo velenoso spirante dalle viscere del vulcano era deviato

[20] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 209.
[21] Ivi, 210.
[22] Che riferisce di avere «assez bien dormi sur *son* lit de feuilles dans la *Spelonca del capriole*» (BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malthe*..., 216).
[23] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 210.
[24] Ivi, 211.
[25] Ivi, 223.
[26] Ivi, 224.
[27] Ivi, 236-237.

da un propizio venticello. Lo scienziato ascrive a sua «rara fortuna» tale vantaggio, come pure aver trovato il cielo privo di nubi e una temperatura assai favorevole in una zona normalmente ricoperta dai ghiacci. Nel narrare, tuttavia, la configurazione interna del vulcano, «la forma dell'ampla caverna» e «la fusa materia che dentro vi ribolliva», Spallanzani ammette di potere «adombrare» al lettore soltanto «una smorta manchevolissima immagine, non potendo noi se non con la vista formare idee giuste, e compiute di oggetti sì grandi».[28] Una riflessione simile, di chiara matrice sensistica, che attribuisce il primato alla vista sull'immaginazione, ricorre anche in Brydone nel riferire l'impossibilità di descrivere compiutamente il paesaggio contemplato dalla cima del monte: «La description que je vous en ferai, ne vous en donnera qu'une idée très imparfaite; l'imagination de l'homme n'a jamais pu se représenter une scène si brillante et magnifique».[29] Dove i due testi sembrano trovare una più marcata analogia, denunciando il debito di Spallanzani verso l'odiato scozzese, è nella descrizione delle isole Eolie scorte dal cratere sommitale. Se Brydone scrive che «les isles Lipari, Panari, Alicudi, Strombolo et Volcano, dont les sommets sont couverts de fumée, semblent être sous nos pieds; et nous contemplons toute la Sicile comme sur une carte»,[30] Spallanzani, per parte sua, utilizza quasi le stesse formule nel riferire le proprie impressioni: «e Lipari, e il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, e il rimanente dell'Isole Eolie *a noi sembrava di aver sotto i piedi*, e facendoci chini, di toccar con le mani».[31] La descrizione del panorama siciliano redatta dal biologo, infine, se da una parte si appoggia sull'analisi scientifica del luogo, dall'altra dà un valore simbolico a questa ascesa propiziata dallo stesso vulcano, culminante con la contemplazione della «sterminata pianura dei sottostanti mari» da parte dello scienziato, intento a perdere il proprio sguardo in «immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo»:[32]

> Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza; e il termometro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura, che è la più amica dell'uomo: e l'aria sottile ch'io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio, e una leggerezza nelle membra, e un'agilità, e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'essere divenuto *quasi celeste*.[33]

Nelle ultime parole di questo splendido brano si avverte la cifra di uno scrittore attento ad arginare il linguaggio poetico e letterario, fonte del meraviglioso, che non di rado affiora e permea la prosa di questi viaggi. Come pure si vede emergere, una volta intrapresa la discesa dal monte, nella descrizione della terribile siccità del territorio etneo, lì dove l'acqua è più cara del vino.[34] Spallanzani, infatti, con premessa degna del *Proemio* decameroniano, innesta un episodio che esula dai contenuti scientifici dei *Viaggi*, ma che i suoi sentimenti di «umanità» e di «compassione» verso

---

[28] Ivi, 229.
[29] BRYDONE, *Voyage en Sicile*..., 226.
[30] Ivi, 228-229.
[31] L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 262, mio il corsivo.
[32] Ivi, 263. Con termini affini a questi utilizzati da Spallanzani, Vittorio Alfieri descrive la vista del mare dalla costa marsigliese: «Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista dalla terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando» (V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1974, III 5, 78-79).
[33] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 263, mio il corsivo.
[34] Come riferisce lo scienziato, che «compera a prezzo più caro l'acqua nel viaggio all'Etna, che il vino a Catania» (ivi, 277).

le «infelicità, e i patimenti de' nostri simili»[35] (giacché «umana cosa è aver compassione degli afflitti»)[36] lo spingono a narrare. Si tratta della 'condanna' cui sono costretti gli abitanti di Catania e, in particolare, i poveri «montanai» stanziati nei dintorni di Aci Trezza (là dove lo studioso sta recandosi per vedere i noti faraglioni), i quali, al fine di dissetarsi, e in mancanza di acqua nel proprio territorio, si dirigono a frotte («mi abbetei in un centinajo e più») verso una polla che sgorga alle falde del vulcano:

> Compassionevole cosa era il vedere quegli infelici, tutti a piè scalzo, sotto un cocentissimo sole, quale si faceva allora sentire in quell'umile luogo, riarsi, e di sudore grondanti pel sopraccarico di capaci vasi di terra su le spalle o sul capo, e pel disastroso viaggio di dieci miglia, per arrivare a quella fonte di acqua. E appena che questa da lungi vedevano, raccolto il poco di lena che lor rimaneva, affrettavano gli stanchi passi, e giuntivi sopra la bevevano a gran sorsi, senza per qualche tempo staccarne le labbra.[37]

La descrizione dell'affannosa ricerca d'acqua si tinge coi colori del mito: i «montanai», infatti, sono «*condannati* [...] a sì penoso travaglio», che non soltanto, a causa della lunghezza del tragitto, li impegna per l'intero giorno («faticando [essi] dal nascente sole fino al meriggio, per condursi dal nativo paese a quella fontana, e dal meriggio fino a notte bruna, per restituirsi a' loro abituri, e consolare con tal refrigerio le assettate lor famigliuole»),[38] ma, con la stessa regolarità di un castigo infernale, è destinato quotidianamente a ripetersi. Tale supplizio, infine, non risparmia neanche i ragazzini, uno dei quali è visto da Spallanzani cadere e frantumare il vaso colmo d'acqua che avrebbe dovuto portare con sé. Lo scienziato, quindi, narra l'angoscia e l'affanno che colgono il giovane:

> È ben difficile ch'io con parole sapessi esprimere l'improvvisa costernazione, le smanie, e il dolore, che lo trafisse, accompagnato da calde lagrime, e da voci interrotte, esprimenti la sua sventura, e le triste conseguenze che per lui stesso temeva, per la impossibilità di confortare i parenti con l'aspettato ristoro. Ma tampoco non saprei divisare la contentezza, e il giubilo in lui nato, e il vivo sentimento di gratitudine verso di me, per aver potuto con tenue moneta ch'io gli donai, provvedersi in un borgo vicino di un altro vaso, onde condurre a lieto fine la durissima dimezzata fatica.[39]

La narrazione dell'ascesa al monte e la conseguente discesa verso la costa ionica dell'isola, se da una parte è arricchita da scrupolose e attente osservazioni geologiche, dall'altra è impreziosita di una scrittura che non cela il gusto letterario e finzionale dell'autore, il quale lascia emergere, come un fiume carsico, quel «meraviglioso» tanto rimproverato a Brydone, permettendo di ascrivere l'opera non solo al genere scientifico, ma anche ai resoconti variamente romanzati che nutrono l'odeporica settecentesca.

---

[35] Ivi, 276.
[36] G. BOCCACCIO, *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di A. Quondam, Testo critico e Nota al testo a cura di M. Fiorilla, Schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Edizione rivista e aggiornata, Milano, BUR, 2013, 127.
[37] SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*..., 277-278.
[38] Ivi, 278.
[39] Ivi, 278-279.